

Stefania Guarneri*

Spunti linguistici dalle pagine de *La Contessa d'Amalfi* di D'Annunzio

Lo scenario storico-linguistico-culturale nel quale si sviluppa l'operato di uno scrittore come Gabriele D'Annunzio, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, risulta alquanto peculiare.

Dopo il raggiungimento dell'Unità nazionale, infatti, i graduali passaggi affrontati da una società, che da aristocratica diviene borghese, poi piccolo borghese e, infine, di massa, portano alla ribalta nuove classi sociali con esigenze del tutto specifiche, tali da favorire il delinarsi di una nuova realtà linguistica che pone lo scrittore di fronte ad una presa di coscienza riguardo alla inadeguatezza dei mezzi narrativi usati come strumento d'indagine della nuova realtà e, quindi, ad una reazione di distacco netto da una tradizione letteraria che dal Medioevo sino al Romanticismo aveva caratterizzato la cultura italiana.

In particolare, ad entrare in crisi è proprio la figura dello scrittore che deve rinnovare il suo ruolo prendendo in considerazione la necessità di adattare i propri libri alle esigenze di un pubblico sempre più numeroso e variegato, nonché il nuovo peso assunto dalla letteratura in una società protesa verso uno sviluppo di tipo meccanico-consumistico.

La sempre maggiore diffusione dell'italiano come lingua parlata e il consequenziale rapporto dinamico che viene, dunque, ad instaurarsi tra le tre varietà fondamentali che lo costituiscono (letteraria, regionale, dialettale), determinano la confutazione del modello manzoniano non più confacente alle rinnovate esigenze della Nazione.

Sotto il profilo strettamente linguistico, si ha lo sviluppo di due codici ben distinti: da una parte quello legato al naturalismo che si fa strada tra la dissoluzione delle tradizionali strutture linguistiche e fa ricorso a voci povere e antiletterarie ma non dialettali; dall'altra lo sperimentalismo che si avvale dell'impiego di un lessico ricco e vario. Di questo dualismo D'annunzio è ben

* Dottore di Ricerca, Università degli Studi di Messina

consapevole e lo dimostra nella premessa al *Trionfo della morte* del 1894 nella quale attacca il manzoniano ricorso ad un vocabolario d'uso comune senza attingere alle straordinarie risorse della nostra lingua letteraria:

«La massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando la più viva e schietta ricchezza del nostro idioma che qualcuno anche osa accusare di povertà e quasi di goffagine. Il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazione primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte».¹

Scrittore poliedrico, sperimentatore assiduo, fine conoscitore dell'animo umano, queste sono solo alcune delle possibili caratteristiche identificative attribuibili ad un illustre letterato dei nostri tempi quale è D'Annunzio. Nello stesso tempo, un «dilettante di sensazioni»², così come l'ha definito Benedetto Croce, evidenziando, mediante tale affermazione, l'irriducibile indifferenza di un uomo che riesce ad essere permeabile ad ogni sensazione, teoria o tesi, senza acquisirne l'intrinseca sostanza.

Un uomo, comunque, che esprime negli scritti la sua prepotente natura camaleontica cimentandosi, di volta in volta, nella imitazione degli scrittori più diversi, nel passaggio da un genere letterario all'altro, (liriche, romanzi, tragedie), nella sperimentazione di registri linguistici differenti, rimanendo, però, sempre fedele al suo fondamentale obiettivo: l'affermazione di se stesso e del suo stile inimitabile.

La dimensione prosastica di D'Annunzio, pur se poco approfondita in ambito linguistico³ offre lo spunto per evidenziare quegli aspetti di originalità che permettono di classificarlo come uno dei migliori prosatori del Novecento.

Le assidue sperimentazioni delle teorie veristiche e naturalistiche, infatti, non furono senza esito poiché instillarono *in nuce* quegli elementi che avranno la possibilità di svilupparsi compiutamente nelle opere della maturità.

¹ Dalla dedica a Francesco Paolo Michetti in *Trionfo della Morte*, Fratelli Treves, Milano 1903, pp. V-XI, p. VII.

² Benedetto Croce, *La letteratura della Nuova Italia. Saggi critici*, Laterza, Bari 1922, vol. IV, p. 10.

³ Di notevole interesse sono gli studi dedicati a D'Annunzio: Luca Serianni, *La prosa in Storia della Lingua Italiana. I luoghi della codificazione* (vol. I), Einaudi, Torino 1993, pp. 567-569; Bruno Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, Le Lettere, Firenze 2003, pp. 263-277; Pier Vincenzo Mengaldo, *La tradizione del Novecento. Da D'Annunzio a Montale*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 13-106.

È proprio partendo da quest'aspetto che la mia analisi linguistica è volta a cogliere gli elementi caratteristici di una novella *La contessa d'Amalfi* facente parte della raccolta *Le Novelle della Pescara*.

Tale raccolta, costituita da diciotto novelle, pubblicate in volume nel 1902 dall'editore Treves, ha una vicenda piuttosto discontinua: distribuite in un arco temporale che va dal 1884 al 1888⁴, ciascuna di esse, era già stata pubblicata, secondo il costume dell'epoca, sulle riviste romane alle quali D'Annunzio collaborava⁵ e aveva poi fatto parte, qualcuna anche ripetutamente, di quattro raccolte (*Il libro delle Vergini* del 1884; *San Pantaleone* del 1886; *Gli Idolatri* del 1892; *I Violenti* del 1892).

In realtà, ciò che bisogna osservare è un aspetto finora poco considerato: i rimaneggiamenti che D'Annunzio apporta alle novelle confluite nell'edizione definitiva non sono solo il frutto di ripensamenti occasionali bensì dell'esigenza, avvertita dall'autore, di eliminare quelle piccole imperfezioni linguistiche presenti negli scritti giovanili. Perseguendo l'obiettivo di rendere tali novelle idonee alla traduzione e di acquisire una porzione di pubblico sempre maggiore, infatti, l'autore voleva che tra queste e le opere della maturità fosse più evidente l'organicità dello sviluppo e minore il divario.⁶

Dal confronto tra le tre edizioni de *La Contessa d'Amalfi*⁷ si può notare la presenza di alcune varianti che meritano di essere messe in evidenza.

Da notare è il passaggio dalle forme preziose e arcaiche *li*⁸ «li altri» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p.

⁴ Tale datazione sarà apposta come sottotitolo a *Le Novelle della Pescara*, Fratelli Treves, Milano 1902.

⁵ «Cronaca Bizantina», «Fanfulla della Domenica», «Capitan Fracassa», «Domenica Letteraria», «La Tribuna», «Domenica Letteraria-Cronaca Bizantina», «Don Chisciotte della Mancia». Cfr. Ivanos Ciani, *Storia di un libro dannunziano «Le Novelle della Pescara»*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, p. 9, n.3.

⁶ Tale intento gli derivava dalla volontà di conquistare il pubblico francese attraverso le traduzioni operate da Herelle, cosa che lo porta ad effettuare una revisione del testo originale delle sue opere. Cfr. I. Ciani, *cit.*, p. 12 e p. 18.

⁷ La prima, apparsa in due puntate (12 e 19 luglio 1885) sul supplemento al quotidiano «Fanfulla», il «Fanfulla della Domenica»; la seconda, inserita nella raccolta *San Pantaleone*, Barbèra, Firenze 1886; la terza, infine, pubblicata all'interno del volume *Le Novelle della Pescara* (1902) dal quale derivano tutte le successive edizioni inclusa quella da me adoperata, Mondadori, Milano 1969.

171), «li animi» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 173, 174, 178), «li occhi» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 162, p. 164, 165), «li occhiolini» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 171); *dalli* «dalli occhi» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 174); *delli* «delli stromenti» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 176), «delli uditori» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 177), alle corrispondenti forme comuni *gli* «gli altri» (*Le Novelle della Pescara*, p. 200), «gli animi» (*Le Novelle della Pescara*, p. 201, 202, 205), «gli occhi» (*Le Novelle della Pescara*, p. 193, 195 (2), 201, ecc.), «gli occhiolini» (*Le Novelle della Pescara*, p. 200),; *dagli* «dagli occhi» (*Le Novelle della Pescara*, p. 202); *degli* «degli strumenti» (*Le Novelle della Pescara*, p. 203), «degli uditori» (*Le Novelle della Pescara*, p. 204).

Molto interessante risulta l'espunzione del francesismo *chimpanzè* sostituito dalla voce italiana *scimmioni*:

«E si prese la testa fra le mani, e due o tre volte oscillò come fanno talora li *chimpanzè* prigionieri» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 166);

«E si prese la testa fra le mani, e due o tre volte oscillò come fanno talora gli *scimmioni*» (*Le Novelle della Pescara*, p. 196).

Di non minore rilievo, la preferenza accordata alla forma parasintetica *imbastarditi*, in sostituzione della precedente *di razza impura*:

«Egli aveva li occhi gonfi e rossi, a fior di testa, simili a quelli di certi cani di razza impura» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 166);

«Egli aveva gli occhi gonfi e rossi, a fior di testa, simili a quelli di certi cani *imbastarditi*» (*Le Novelle della Pescara*, p.196).

⁸ Di questa forma di articolo determinativo plurale, si riscontra ancora la presenza nella lingua poetica (Pascoli e D'Annunzio) e nella lingua burocratica. Cfr. Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Utet, Torino 2006, p. 167.

Da evidenziare, la sostituzione della forma avverbiale toscana, ricorrente nella narrativa novecentesca, *penzoloni*⁹, con il participio dal valore verbale *penzolanti*:

«Il dottore Panzoni russava abbandonato sopra una sedia con le braccia penzoloni» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 28, 12 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 170);

«Il dottore Panzoni russava abbandonato sopra una sedia con le braccia penzolanti» (*Le Novelle della Pescara*, p. 199).

Variante comune a tutte le novelle che costituiscono la raccolta è l'espunzione dell'aggettivo *grottesco*¹⁰ che ne *La Contessa d'Amalfi* ricorre in due diversi periodi:

«E fece un gesto di orrore così grottesco» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 29, 19 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 185);

«E fece un gesto di orrore così buffonesco» (*Le Novelle della Pescara*, p. 210);

«con la faccia solcata da rughe diventate sempre più profonde all'improvviso, invecchiato di dieci anni in un'ora; grottesco e miserevole» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 29, 19 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 202);

«con la faccia solcata da rughe diventate sempre più profonde all'improvviso, invecchiato di dieci anni in un'ora; ridevole e miserevole» (*Le Novelle della Pescara*, p. 223).

Probabilmente è ascrivibile alla volontà di voler dare alla novella una più forte connotazione espressiva, la scelta di sostituire la voce *donne* con la forma più esplicita *meretrici discinte*:

«Come era primavera, li alberi del giardino pubblico odoravano e ondeggiavano bianchi di fioriture, dinanzi a loro; e pei vicoli vicini si vedevano sparire figure di donne» («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 29, 19 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 200)

«Come era primavera, gli alberi del giardino pubblico odoravano e ondeggiavano bianchi di fioriture, dinanzi a loro; e pei vicoli vicini si vedevano sparire figure di meretrici discinte.» (*Le Novelle della Pescara*, p. 222).

⁹Cfr. Carmelo Scavuzzo, *Un modello di prosa d'arte. L'italiano di Emilio Cecchi*, Serra, Pisa-Roma 2011, p. 115, n.10.

¹⁰ Così come evidenziato da I. Ciani, *cit.*, p. 127.

Curiosa e di forte connotazione ironica risulta, infine, la resa grafica di alcune locuzioni francesi nella descrizione di un ballo di provincia:

“Balancez! Tour de mains! Rond á gouche!” («Fanfulla della Domenica», Anno VII, n. 29, 19 luglio 1885; *San Pantaleone*, p. 192);

Balanzé! Turdemè! Rondagósce! (*Le Novelle della Pescara*, p. 216).

In generale, gli elementi linguistici che caratterizzano *La Contessa d'Amalfi* sono ascrivibili ad un cospicuo influsso esercitato dalla componente verista: proprio quest'ultima, infatti, dà a D'Annunzio la possibilità di compiere sul piano della prosa quella rivoluzione che egli aveva avuto modo di mettere in atto nei confronti della poesia classica. Sul piano stilistico, ad esempio, la considerazione della condizione umana ritratta nella sua istintiva animalità, viene resa attraverso un esasperato uso della similitudine lessicale e grammaticale: «La eccessiva distanza tra il naso e la bocca dava alla parte inferiore del viso un'apparenza scimmiesca» (p. 193-194); «e con la faccia bianca di cipria, rassomigliava a una costoletta cruda e infarinata che fosse nascosta dentro una parrucca di canapa» (p. 204); «Come aveva il petto singolarmente incavato, le gambe un po' curve, rassomigliava un cucchiaino a doppio manico» (p. 204); «e un bottone di corniola grosso come una fragola gli fermava lo sparato della camicia a mezzo il petto.» (p. 196); «un uomo spirante la grandezza da tutti i pori e specialmente dal lobo auricolare sinistro ch'era grosso come un'albicocca acerba» (p. 203); «Don Federico Sicoli tossiva come un macacco tisico portando ambo le mani alla bocca ed agitandole» (p. 220).

Sotto il profilo sintattico, si ha l'impiego del tempo imperfetto cui può attribuirsi, da parte dell'autore, la volontà di conferire alla narrazione una fissità temporale senza apparente evoluzione degli avvenimenti: «Nella piccola camera il profumo pareva crescere. Le mosche ronzavano innumerevoli in torno a una tazza dov'era un residuo di caffè. Il riflesso dell'acqua nella parete tremolava come una sottil rete di oro.» (p. 196); «Il casino, una specie di bottega del caffè, stava immerso nell'ombra; e su dal tavolato sparso di acqua saliva un singolare odore di polvere e di muffa. Il dottore Panzoni russava abbandonato sopra una sedia con le braccia penzolanti. Il barone Cappa, un vecchio appassionato per i cani zoppi e per le fanciulle tenerelle, sonnacchiava discretamente su una gazzetta. Don Ferdinando Giordano moveva le bandierine su una carta rappresentante il teatro della guerra franco-prussiana. Don Settimio de Marinis discuteva di Pietro Metastasio col dottor Fiocca, non senza molti scoppi di voce e non senza una certa eloquenza fiorita di citazioni poetiche. Il notaio Gaiulli, non sapendo con chi giocare, maneggiava le carte da giuoco solitariamente e le metteva in fila sul tavolino. Don Paolo Seccia girava in torno al quadrilatero del biliardo, con passi misurati per favorire la digestione.» (pp. 198-199); «E seguiva ancora, stupidamente, come faceva prima con la cantatrice. E Rosa Catana, paziente, gli rendeva le piccole carezze,

come a un bambino malaticcio e viziato; gli prendeva la testa e se la teneva contro la spalla; gli baciava gli occhi gonfi e lagrimanti; gli palpava il cranio calvo; gli ravviava i capelli untuosi.» (p. 226).

A tale immobilità temporale fa seguito anche un'esemplare costruzione del periodo che risulta sempre molto equilibrato nelle sue suddivisioni interne e dà luogo ad una prosa d'alto valore lirico: «Ella era una femmina piuttosto magra, con i capelli rossastri, con la pelle del viso tutta sparsa di lentiggini.» (p. 193); anche mediante la ripresa nominale: «Stava in un angolo una specie di gran bacino di zinco in forma di chitarra; e dentro il bacino l'acqua traluceva, tinta lievemente di roseo da una essenza. L'acqua esalava un profumo sottile che si mesceva nell'aria col profumo della cipria. L'esalazione aveva in sé qualche cosa di carnale.» (p. 194).

È da notare, inoltre, la particolare costruzione di alcune forme verbali: *abitare*¹¹ e *avventurare*¹², usate transitivamente, la prima con il significato di 'occupare', la seconda di 'azzardare' «Pochi giorni dopo, Violetta Kutufà abitava un appartamento in una casa di Don Giovanni» (p. 217), « - Io vi amo! – avventurò Don Giovanni» (p. 214); *incontrare*, preceduta dalla particella pronominale, usata intransitivamente con il significato di 'imbattersi'¹³ «D'un tratto egli s'incontrò in un secondo gentiluomo di Spagna» (p. 210); *versare* usato come verbo riflessivo con il significato di 'vertere' «La conversazione si versava sul tempo, su le notizie politiche, su la materia delle prediche quaresimali, su altri argomenti volgari e tediosi.» (p. 219).

¹¹ 'avere come propria sede, occupare': av. 1348, G. Villani (Manlio Cortelazzo-Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999, da qui in poi citato come *DELI*, s.v. *abitare*).

¹² 'affidare alla sorte': XV sec., Giov. Cavalcanti (*DELI*, s.v. *avventura*). Attestata come voce di uso solo letterario da Tullio De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Utet, Torino 1999-2000 (da qui in poi citato come *GRADIT*).

¹³ Tale costrutto, di matrice antica, ha riscontro già nel XIV sec. nei Vangeli volgar. (*DELI*, s.v. *incontrare*), viene attestato da Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della Lingua Italiana*, Utet, Torino 1961-2002 (da qui in poi citato come *GDLI*) in: Campofregoso, Ariosto, Straparola, Loredano, C. Gozzi, Nievo e Pratolini. La sua presenza si riscontra anche nei Cento Anni di Rovani (cfr. Stefania Guarneri, *Aspetti Linguistici dei Cento Anni di Giuseppe Rovani tra tradizione e innovazione*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Messina 2011, p. 112) e in *Messico* di Cecchi (cfr. C. Scavuzzo, *cit.*, p. 73).

Risponde a un «uso linguistico tipicamente dannunziano»¹⁴ ed è ben radicato negli scritti della nostra tradizione letteraria, (Manzoni nella Ventisettana, Leopardi nelle *Operette morali*, Carducci ne *L'Eterno femminino regale*) anche l'impiego, del participio presente in funzione verbale, costruito che, ormai, secondo le grammatiche del tempo¹⁵, si adopera sempre più raramente e viene utilizzato già in maniera sporadica a partire dalla prima metà dell'Ottocento: «Don Ferdinando Giordano moveva le bandierine su di una carta rappresentante il teatro della guerra franco-prussiana» (p. 199); «e l'abbandonavano un poco in dietro quasi per gorgheggiare insieme con la sirena perdentesi tra i fiori» (p. 207); «La musica cessò. Ora tutti salivano i gradini conducenti alla sala dei rinfreschi» (p. 213); «era corto, un poco erto, con le narici larghe e respiranti» (p. 201); «un uomo spirante la grandezza da tutti i pori» (p. 203); «di tanto in tanto faceva un rumore che si confondeva con il la degli strumenti preludianti» (p. 203)

Presente è anche l'enclisi pronominale, costruito già fortemente in declino nella prosa letteraria ottocentesca¹⁶, ormai prossimo «a diventar stantio»¹⁷: «La gente accavalcavasi intorno alla tavola, come ad uno spettacolo» (p. 217); «D'intorno la gente movevasi variamente» (p. 215); «Un canapè giallo stendevasi lungo la parete opposta, tra due portiere di stoffa simile» (p. 218).

Ad una vera e propria mimesi dell'oralità è riconducibile la ridondanza del pronome personale all'interno di un dialogo, tratto che evidenzia la particolare attenzione nella riproduzione, quanto più possibile fedele e attenta, del linguaggio parlato:

- Torneràaa? – piagnucolò Don Giovanni sollevando gli occhi dove già le lacrime cominciavano a sgorgare. – Te l'ha detto? Parla!
E quest'ultimo verbo fu uno strillo quasi minaccioso e rabbioso.
- Eh... veramente a me m'ha detto: «Addio Rosa. Non ci vediamo più...» Ma... insomma... chi lo sa!... Tutto può essere.

¹⁴Cfr., C. Scavuzzo, *cit.*, p. 73 e n. 10.

¹⁵Cfr. Luigi Morandi-Giulio Cappuccini, *Grammatica italiana (regole ed esercizi) per uso delle scuole ginnasiali, tecniche e normali*, Paravia, Torino 1895, p. 200-201; Raffaello Fornaciari, *Grammatica italiana dell'uso moderno compendiata e accomodata per le scuole*, Sansoni, Firenze 1906, § 933-941 (la citazione, in quest'ultimo caso, non è indicata seguendo il numero della pagina ma del paragrafo).

¹⁶Cfr. C. Scavuzzo, *cit.*, p. 67 e n. 2.

¹⁷Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1960, p. 710.

La presenza di tale costrutto, già ampiamente estromesso dall'uso dei romanzieri ottocenteschi in quanto tacciato di «marchiano pleonasm»¹⁸, ha, però, una sola ricorrenza in Manzoni nella Quarantana e si riscontra in maniera circoscritta negli scritti di Verga (sia in *Vita dei campi* che ne *I Malavoglia*).

È, soprattutto, sotto il profilo lessicale che emerge il ricco patrimonio dannunziano costituito da una lingua nella quale numerose sono le forme tradizionali (letterarismi, cultismi, latinismi) facenti parte di una letteratura che guarda al passato. La grande capacità dell'autore risiede, però, nella coerente collocazione contestuale di tali elementi linguistici e, affinché questi non risultino fuori posto, nel ricorso ad una realtà sociale che di essi si rende degna portavoce cioè la borghesia.

Dal punto di vista grafico si può rilevare una discreta presenza di scritte analitiche: *a solo* «Alla fine dell'*a solo* gli applausi scoppiarono con un fragore immenso.» (p. 206); *a torno* « - È vero! È vero! – balbettava, guardandosi a torno, smarrito.» (p. 194); *a traverso* «Il mento rotondo e niveo, la bocca grossa e rossa si vedevano a traverso un sottil velo» (p. 211); *d'in torno* «D'in torno, la gente movevasi variamente.» (p. 215), «Molti estranei d'in torno stavano a guardar mangiare, con volti stupidi» (p. 216); *in dietro* «il diletto degli uditori fu tanto che molti sollevavano il capo e l'abbandonavano un poco in dietro[...]» (p. 207); *in torno* «Le mosche ronzavano innumerevoli in torno a una tazza dov'era un residuo di caffè» (p. 196), «Don Paolo Seccia girava in torno al quadrilatero del biliardo» (p. 199), «Tutti quei galantuomini in torno a lui pendevano dalle sue labbra» (p. 199); «E fece un gesto di orrore così buffonesco, dinanzi al travestimento di Don Giovanni, che in torno molte risa scampanellarono.» (p. 210), «Nulla di straordinario avevano le cose in torno» (p. 223); *in vece* «Quelle rivelazioni, in vece di disgustarlo» (p. 204); *in vano* « Il dottore Panzoni lottava in vano contro le lusinghe del sonno e di tanto in tanto faceva un rumore che si confondeva con il la degli strumenti preludianti.» (p. 203); *palco scenico* «il palco scenico tutto di legname e di carta dipinta, s'alzava pochi palmi da terra» (p. 202); *se bene* «se bene la voce di Egidio era ingrata; e gli occhi si deliziavano, se bene la luce dalla luna era fumosa e un po' giallognola.» (p. 207); *su la* «Giovanni Ussorio stava per mettere piede su la soglia della casa di Violetta Kutufà» (p. 193), «Mancavano però su la tavola, a

¹⁸ Cfr. Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Il Mulino, Torino 2007, pp. 105-106. Il costrutto però viene registrato anche in Bresciani e Grossi, cfr. Emiliano Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Padre Antonio Bresciani*, Aracne, Roma 2008, p. 75 e n. 15.

pié dello specchio rotondo» (p. 194), «Don Vincenzo Ranieri su la tromba» (p. 209); *su le* «Don Giovanni attirò la donna su le sue ginocchia» (p. 226);

e di scritte etimologiche: *comedia* «opera insigne di Cucuzzito figlio di Cucuzzito, raffigurava la Tragedia, la Comedia e la Musica allacciate come le tre Grazie e trasvolanti sul ponte a battelli sotto cui passava la Pescara turchina.» (p. 202); *constellato* «Sopra un palco, fasciato di veli verdi e constellato di stelle di carta argentea, l'orchestra incominciò a sonare.» (p. 210); *immagine* «e l'immagine di Violetta Kutufà collegavasi alle note cantanti, come, Dio mi perdoni, agli accordi dell'organo l'immagine del Paradiso.» (p. 209), «Quell'immagine permanente gli dava le vertigini.» (p. 224); *feminile*¹⁹ «Una voce femminile chiese all'uscio» (p. 224); *inalzava* «il palco scenico tutto di legname e di carta dipinta, s'inalzava pochi palmi da terra» (p. 202); *susurro*²⁰ «Un gran susurro correva per la platea, per le tribune, crescendo, mentre si udivano dietro il sipario i colpi di martello dei macchinisti» (p. 205).

Sicuramente di ascendenza letteraria è l'espressione *a mezzo il*, impiegata da Manzoni nella Ventisettana ma che ha riscontri anche in autori precedenti (Villani e Boccaccio) e successivi (Carducci e Cecchi)²¹: «e un bottone di corniola grosso come una fragola gli fermava lo sparato della camicia a mezzo il petto.» (p. 196).

Uno dei principali meccanismi messi in atto dall'autore in ambito lessicale è dato dalla presenza di alcuni preziosismi suffissali che conferiscono al testo una peculiare coloritura arcaizzante. Suffissi molto produttivi ancora nel corso dell'Ottocento e che qui trovano ampio spazio:

- *-ura*: *appiccatura*²² «aveva il busto di seta sostenuto da un solo nastro che contornava l'appiccatura del braccio» (p. 213); *capellatura*²³

¹⁹ Nel testo si riscontra però sempre la voce, ormai in abbandono, *femmina* 'donna del popolo': «Ella era una femmina piuttosto magra» (p. 193), «raccomandò Don Giovanni alla femmina» (p. 196), «La femmina comparve» (p. 194), «e si mise a singhiozzare con tanto impeto di dolore che la femmina ne fu quasi intenerita» (p. 195), «Verdura chiamò una femmina» (p. 198), cfr. Vittorio Coletti, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*. Einaudi, Torino 2000, p. 310.

²⁰ atto del sussurrare': XIV sec., S. Gregorio Magno volgar. (*DELI*, s.v. *susurro*). Voce dotta, lat. *susurru(m)*, (d'origine indoeuropea).

²¹ Cfr. C. Scavuzzo, *cit.*, p. 28 e nn. 5-6.

²² 'attaccamento, congiungimento', nello specifico 'detto del congiungersi delle membra' (Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della Lingua Italiana*, in CD-ROM per Windows, Zanichelli, Bologna 2004, da qui in poi citato come *TB*, s.v. *appiccatura*). Per

«aveva una capellatura biondastra che le ricopriva insufficientemente il cranio» (p. 204) «pensando all'abbondante capellatura disciolta che quelle mani avevano tante volte toccata.» (p. 225).

- *-azione: aspettazione*²⁴ «Quando la compagnia giunse, i Pescaresi smanavano nell'aspettazione.» (p. 201), «Quel lavoro invisibile aumentava l'aspettazione.» (p. 205); *laudazione*²⁵ «Viveva componendo epitalami e strofette per gli onomastici e laudazioni per le festività ecclesiastiche» (p. 216-217); *mormorazione*²⁶ «i Pescaresi si dilettarono della mormorazione e della calunnia, modestamente» (p. 217).
- *-evole* (riconosciuto già nei secoli precedenti, come suffisso di ascendenza letteraria e che diverrà ripetutamente oggetto di discussione da parte dei fautori dello svecchiamento della lingua): *amorevole* «Don Giovanni, a poco a poco, sotto la carezza amorevole, frenava le lacrime» (p. 195); *miserevole* e *ridevole* «Egli rimase a sedere sul letto, quasi immobile, con gli occhi rossi, con le tempie tutte annerite dalla tintura dei capelli mista al sudore, con la faccia solcata da rughe diventate più profonde all'improvviso, invecchiato di dieci anni in un'ora; ridevole e miserevole.» (p. 223).

il *GRADIT* la voce risale al 1519. Probabilmente un parasintetico da *picca*, fr. *pique* 1330 ca. (*DELI*, s.v. *appiccare*).

²³ 'capigliatura': XIV-XV secc., C. Cennini (*DELI*, s.v. *capello*). Vocabolo «di uso solo letterario» per il *GRADIT*.

²⁴ 'aspettare, attesa': av. 1342 (*GRADIT*, s.v. *aspettazione*), è un vocabolo raro. Cfr. Niccolò Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, Stab. Tipografico R. Persole, Napoli 1892, n. 427.

²⁵ 'elogio, discorso o componimento celebrativo': av. 1342 (*GRADIT*, s.v. *laudazione*). È voce rara.

²⁶ 'maldicenza': av. 1342, D. Cavalca (*DELI*, s.v. *mormorare*).

- *-ezza: allegrezze*²⁷ «non le allegrezze delle dame e dei cavalieri ebbero virtù di distrarre il pubblico dalla voluttà antecedente» (p. 208); *stupidezze* «L'Aeropagita, parlandole e dicendole le sue solite gonfie stupidezze» (p. 211).
- *-itudine: ebetudine*²⁸ «Ad ogni ricordo, il dolore cresceva; fino a che una specie di ebetudine gli occupò il cervello» (p. 223).

La componente arcaica è data anche dall'inserimento di termini rari e voci verbali di ascendenza letteraria: *àndito*²⁹ «Nell'andito, tutto candido entrava una zona di sole» (p. 222); *aternino*³⁰ «Le facoltà musiche e liriche, le quali nel popolo aternino sono nativamente vivissime» (p. 209); *mascula*³¹ «Teodolinda Pomàrici, la filodrammatica sentimentale e linfatica, sedeva accanto a Fermina Memma la mascula» (p. 202); *pinguedine*³² «e tutte le grazie di un corpo infantile rendevano singolarmente piacevole e fresca e quasi ridente la sua

²⁷Presente nella Quarantana del Manzoni: «Ringraziate il cielo che v'ha condotti a questo stato, non per mezzo dell'allegrezze turbolente e passeggiere», cap. XXXVI (dati ricavati da Pasquale Stoppelli-Emilio Picchi, *Letteratura italiana Zanichelli 4.0*, Zanichelli, Bologna 2004).

²⁸intontimento, istupidimento': XIV sec. (*GRADIT*, s.v. *ebetudine*). Vocabolo raro.

²⁹corridoio breve e stretto': 1341-'42, Boccaccio (*DELI*, s.v. *àndito*). Per il *GRADIT*, probabilmente un derivato «di andare, secondo il tipo adito, transito». Presente nel *GDLI* che ne attesta la presenza in: Boccaccio, Buti, Morelli, Machiavelli, Bartoli, Varchi, Carletti, Baldinucci, Manzoni, Collodi, Verga, Giacosa, D'Annunzio, Panzini, Deledda, Beltramelli, Papini, Viani, Baldini, Buzzati, Pavese e Patrolini.

³⁰«pescarese»: 1884-86 (*GRADIT*, s.v. *aternino*). È un vocabolo raro, derivato dal latino *Aternum* che era l'antico nome della città di Pescara.

³¹«maschio, uomo»: XIII sec. (*GRADIT*, s.v. *mascolo*). È voce dotta, derivata dal latino *masculus*, della quale troviamo tracce in alcuni dialetti: calabrese (*mascu*), siciliano (*màsculu*), genovese (*màscolo*), cfr. Carlo Battisti-Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze 1965, da qui in poi citato come *DEI*, (s.v. *màscolo*¹). Il termine è presente nel *GDLI* che riporta due esempi in poesia ricavati da D'Annunzio e Gozzano ed uno in prosa da Baldini. Viene riportata anche da Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Hoepli, Milano 1905: «Latinismo, detto di donna che abbia in sé alcun che di maschile» (s.v. *mascula*).

³²«eccessiva grassezza»: av. 1342, D. Cavalca (*DELI*, s.v. *pingue*). È voce dotta.

pinguedine» (p. 201); *polito*³³ «Andreuccio aveva una testa enorme, il cranio polito» (p. 214); *tede*³⁴ «Don Federico Sicoli, mezzo ebro, fece anche un brindisi a gloria di Violetta e di Don Giovanni, in cui si parlava persino di *sacre tede* e di *felice imene*»; *torma*³⁵ «Poi entrò una torma di allievi e di amici, e intonò un coro» (p. 203); *cantarellava*³⁶ «si lagnava della mediocrità delle merci, usciva senza aver nulla comprato: cantarellava, con noncuranza» (p. 201); *pargoleggiare*³⁷ «A quello stupido pargoleggiare, Rosa non potè tenersi di sorridere» (p. 195), «e, tutto smarrito, come se avesse bevuto qualche liquore troppo ardente, balbettava mille leziosaggini puerili, pargoleggiava, senza fine, accostando la sua faccia a quella di lei.» (p. 226); *rattenere*³⁸ «facendo con la bocca una smorfia puerile e buffa come per rattenere il pianto o per respingere il singhiozzo.» (p. 194).

Una grande predilezione si ravvisa nell'impiego di tecnicismi di ambito scientifico: *balbuzie* «E sali alcuni gradini, ripetendo con una lieve balbuzie» (p. 193); *eliotropii*³⁹ «A traverso il cancello di ferro si vedeva il giardino tranquillo, pieno di eliotropii» (p. 222); *paralisià*⁴⁰ «Così Rosa Catana a poco a poco guadagnò l'eredità di Don Giovanni Ussorio, che nel marzo del 1871 moriva di

³³ «elegante, raffinato»: av. 1321 (*GRADIT*, s.v. *polito*). Voce letteraria.

³⁴ «fiaccola di legno resinoso usata dai Greci e dai Romani nelle solennità nuziali e nei cortei»: 1341-42, G. Boccaccio (*DELI*, s.v. *teda*). È voce dotta.

³⁵ «moltitudine, branco»: Dante (*DEI*, s.v. *tòrma*).

³⁶ «cantare sommessamente»: XV sec. Pataffio (*DELI*, s.v. *cantare*). Presente anche in N. Tommaseo, *Dizionario dei sinonimi...*, cit., n. 859: «Il primo, più gentile: e s'userà meglio nello stile più colto. Innoltre, si canterella anche cantando o a bassa voce o a riprese, ma non senz'arte; [...]. In traslato, il cantar cose dappoco, ma non male, diremmo canterellare, meglio che canticchiare».

³⁷ «atteggiarsi, comportarsi come un bambino»: 1313-19 (*GRADIT*, s.v. *pargoleggiare*), viene riportato un esempio da Dante: «a guisa di fanciulla/che piangendo e ridendo pargoleggia».

³⁸ «rattenere, cercare di frenare»: av. 1348, G. Villani (*DELI*, s.v. *rattenere*). Voce dotta e letteraria.

³⁹ «girasoli»: 1498, C. Landino (*DELI*, s.v. *elio-*). Voce dotta. Per il *GRADIT*, nello specifico significato di girasole, è vocabolo di uso solo letterario.

⁴⁰ «soppressione della motilità volontaria e della funzione sensoriale»: av. 1288, Egidio Romano (*DELI*, s.v. *paralisi*). È una voce dotta. Cfr. Luca Serianni, *Un treno di sintomi*, Garzanti, Milano 2005, p. 20

paralisià.» (p. 226); *umore*⁴¹ «Gli occhiolini verdognoli di Don Paolo Seccia scintillavano come immersi in un umore esilarante» (p. 200).

Particolare risulta l'uso non necessario di *cranio*, sempre impiegato come sostitutivo di 'testa, capo': «E si diede a lisciare il cranio calvo di Don Giovanni» (p. 195), «In torno al suo cranio calvo girava una corona di lunghi capelli arricciati» (p. 196), «Andreuccio aveva una testa enorme, il cranio polito» (p. 214), «gli palpava il cranio calvo» (p. 226).

Ad uno spiccato gusto per lo sperimentalismo linguistico, è da ricondurre il gioco suffissale e semantico presente in poche battute della novella:

«Secondo la cronaca veridica, una sera, prendendo una bacchetta e piegandola, disse: «Com'è *flebile!*» per dire flessibile; un'altra sera indicando il palato e scusandosi di non potere suonare il flauto, disse: «Mi s'è infiammata tutta la *platea!*»; e un'altra sera indicando l'orificio di un vaso, disse che perché i fanciulli prendessero la medicina, bisognava spargere di qualche materia dolce tutta l'*oreficeria* del bicchiere. [...]

Don Antonio assicurava, con una mano sul cuore:

- Testimone *oculista!* Testimone *oculista!*

Una sera egli venne, camminando a fatica; e piano piano si mise a sedere: aveva un reuma *lungo il reno*. Un'altra sera venne, con la guancia destra un po' illividita: era caduto *di soppiatto*, cioè aveva sdruciolato battendo la guancia sul suolo.» (p. 219-220)

Di non trascurabile importanza, nel considerare la lingua di questa novella come un insieme di elementi ben amalgamati tra loro, è la componente dialettale che, accanto a quella aulica, viene accolta da D'annunzio e qui impiegata per dar voce ai personaggi più umili, manifestandosi nella ricorrente presenza di alcune forme:

- verbali: *saccio*⁴² in luogo di 'so' « - Don Giovà, io non saccio mo'» (p. 193), «Io non saccio signore...» (p. 194); *vi*⁴³ per 'vedi' « - 'O vi', 'o vi', s'è impazzito Ussorio!» (207); « - 'O vi!' 'O vi!' L'urangutango!» (p. 212);

⁴¹liquido biologico di un organismo animale o vegetale': av. 1306, Iacopone (*DELI*, s.v. *umore*¹).

⁴²Cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino 1966, § 283; dal lat. *sapio*, come esito del nesso *pi*, nei dialetti meridionali, si ha «la palatalizzazione con il risultato *ćć*».

⁴³Questa forma d'imperativo, probabilmente a causa di un indebolimento d'accentazione, subisce il troncamento della sequenza postonica, cfr. G. Rohlfs, *cit.*, § 320; Adam Ledgeway, *Grammatica diacronica del napoletano*, Max Niemeyer Verlag, Tubingen 2009, p. 36.

*stare*⁴⁴ per ‘essere’ «La casa di Violetta Kutufà stava proprio dalla parte di Sant’Agostino» (p. 217).

- avverbiali: *mo’* « - Don Giovà, mo’ che fate? [...] Don Giovà mo’ vi pare?» (p. 195), «La gente che passa può sentire. Mo’ vi pare mo’?» (p. 195), « - Ah mo’ capisco - » (p. 198).
- apocopate⁴⁵: *signò* « - Signò, comandate» (p. 214); tale meccanismo si applica per lo più ai nomi propri di persona Don Giovà, Don Domè.
- espressive: *dare in capo*⁴⁶ « - Don Domé, o Don Domé, io ti do in capo!» (p. 197); *cacciare fuori*⁴⁷ «I parassiti, a poco a poco, nel discorso, cacciavano fuori una certa animosità contro la cantatrice che spiumava con tanto garbo il loro anfitrione» (p. 221); interessante è anche la presenza di un proverbio « - Eh guardate! Ho perfino un *impegnò* rotto – egli rispose, indicando il tomaio che nel dialetto nativo si chiama ‘mbìgna, come nel proverbio *Senza ‘mbìgna, nen ze mandé la scarpe*⁴⁸ » (p. 220).

La poliedricità dello sperimentalismo linguistico dannunziano si manifesta, infine, nell’accoglimento di alcuni forestierismi, in questo caso, iberismi e francesismi, atti a connotare la prosa di un carattere distintivo, attento e

⁴⁴ In funzione locativa, il verbo *stare* «pare essersi già specializzato a totale esclusione di *esse(re)* a partire dal Seicento», cfr. A. Ledgeway, *cit.*, p. 650:

⁴⁵ *Ibidem*, p. 36.

⁴⁶ Per il *GDLI* (s.v. *dare* n. 49), ‘battere su qualche cosa, colpirla’ è una forma attestata in: Romanzo di Tristano, Frezzi, Dominici, Belcari, Pulci, Poliziano, F. d’Ambra, Cellini, Lando, Redi, Maffei, Baretto, Alfieri, Moravia.

⁴⁷ Dal *GDLI* (s.v. *cacciare* n. 6), ‘lanciare, tirare fuori’, se ne documenta la presenza in: Sacchetti, Borghini, Bruno, Verga, Imbriani, Pirandello.

⁴⁸ La traduzione del proverbio dovrebbe essere ‘senza il tomaio (la tomaia) non si copre la scarpa’. La voce *mbìgna* (s.v. *impigna*) viene registrata dal *DEI* come meridionale e dialettale, dal francese *empeigne* (XIII sec.). Se ne trova riscontro sia nel dialetto siciliano (cfr. Giorgio Piccitto-Giovanni Tropea, *Vocabolario Siciliano*, Centro di Studi filologici e linguistici siciliani, Catania-Palermo 1985) che nel dialetto calabrese (cfr. Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo, Ravenna 1977). Per quanto riguarda il verbo *mandé* (s.v. *ammandà* ‘coprire’), cfr. Ernesto Giammarco, *Dizionario Abruzzese e Molisano*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1968.

sensibile agli elementi di novità: *alamari*⁴⁹ «Ella portava una specie di giacca scura orlata di pelliccia e chiusa da alamari d'oro» (p. 201); *galloni*⁵⁰ «Ella aveva ora un abito violetto, ornato di galloni d'argento e di fermagli enormi» (p. 208), *gallonato* «un piccolo mantello di velluto rosso gli ondeggiava su le spalle, gallonato d'oro» (p. 210); *dominò* «Ella era vestita diabolicamente, con un dominò nero a lungo cappuccio scarlatta e con una mascherina scarlatta su la faccia» (p. 211), «Violetta Kutufà sedette e con un gesto pigro si tolse la mascherina dal volto ed aprì un poco sul seno il dominò» (p. 214); «Per l'apertura del dominò si vedeva una specie di maglia rosea che dava l'illusione della carne viva» (p. 215).

In conclusione, *La Contessa d'Amalfi*, per le particolarità linguistiche che la caratterizzano si pone come un *unicum*, un esempio ancora *in nuce* di quegli elementi caratterizzanti e marcatamente espressivi della lingua letteraria dannunziana:

- il fondo dotto e libresco, spesso considerato dagli autori ottocenteschi come un pesante fardello, reso, in questa novella, vivo e vitale, funzionale all'espressività dei personaggi così come all'intento precipuo di D'Annunzio nel farsi promotore e divulgatore di una ricca compagine linguistica;
- la componente dialettale, ascrivibile ad un'ascendenza verghiana, qui limitata a circoscritta a pochi elementi che si esplicitano nel dialogo;
- l'apporto del naturalismo, reso manifesto dall'impiego, talora non necessario, di termini tecnico-specialistici;
- l'apertura verso una dimensione linguistica europea attraverso l'accoglienza tributata a iberismi e francesismi.

L'antico e il moderno, dunque, trovano una mirabile ed eccezionale fusione all'interno dello sperimentalismo linguistico dannunziano nel quale la

⁴⁹ 'allacciatura in passamaneria di seta o di fili metallici ripiegata a forma di cappio entro cui è fatto passare un bottone': 1658, O. Rucellai Ricasoli (*DELI*, s.v. *alamaro*). Dallo spagnolo *alar* (1555).

⁵⁰ 'striscia di vario materiale usata per guarnizioni': 1668, L. Magalotti (*DELI*, s.v. *gallone*¹). Dal francese *galon* (1379).

peculiarità è insita nella natura distintiva delle sue componenti che per solennità culturale, rarità e novità d'impiego, rivelano i tratti di una lingua non comune.